

FOTOGRAFIA » IL PERSONAGGIO

Gisèle Freund

la chiacchierona regina dei reporter

In un libro Danilo De Marco racconta gli incontri con alcuni protagonisti del '900

Dal libro di Danilo De Marco "Noi che siamo così poveri nel dire" pubblichiamo per gentile concessione il capitolo "Gisèle Freund, la piccola chiacchierona", dedicato all'incontro con la grande fotografa.

di DANILLO DE MARCO

La prima volta che chiamai al telefono Gisèle Freund, mi rispose una voce di donna dalla tonalità bassa e rauca: «Mi dispiace, ma Madame Freund non è in casa, è in viaggio e non saprei proprio quando sarà di ritorno. Provi più avanti: magari fra un paio di mesi». La stessa voce bassa e rauca mi rispose due mesi dopo. «Madame Freund è in viaggio, provi fra due mesi». Allora, con discreta insistenza, spiegando il motivo della mia possibile visita, domandai quando e come poter parlare con lei. Qualche attimo di silenzio, poi la voce disse: «È fortunato, Madame Freund è rientrata proprio ora». Stupore: la voce che mi si presentava come Gisèle Freund, era la stessa di prima, bassa e rauca. Gisèle Freund si era fatta passare per la donna delle pulizie. Mi accordò un appuntamento a casa sua dicendomi: «Le posso concedere solo una mezz'oretta, sono molto molto occupata». Il giorno fissato per l'appuntamen-

to arrivai a casa sua puntualissimo, anzi un po' in anticipo. Non volevo perdere un solo minuto di quell'incontro. Mi aprì un uomo alto, sulla quarantina, che poi scoprii essere Hans Joachim Neyer, direttore del museo d'arte contemporanea di Berlino. Gisèle Freund era seduta ad un tavolo, selezionava fotografie e prendeva appunti: «Vede - mi disse ancora prima di salutare - sto preparando una mostra e ho molte cose da mettere in ordine». Poi senza lasciarmi quasi pronunciare una sola parola iniziò lei a tempestar-mi di domande sul tipo di lavoro che svolgo, sul tipo di reportage che faccio, come me la cavo economicamente... Bene, mi sono detto, mentre Gisèle parlava, parlava... Il nostro incontro, e fu il primo di altri, durò sei ore.

Mi piacerebbe scavare nella sua memoria, ricordare con lei gli avvenimenti che in qualche modo le sono rimasti attaccati durante l'arco di tutta la sua lunga vita. Partire da quel suo primo viaggio, il primo di una lunga serie, impostole in quel giorno del 1933, quando da Francoforte salì su quel treno che l'avrebbe portata in Francia...

Non potrò mai scordare quella notte del maggio del 1933: ogni particolare è impresso nella mia memoria e in tutto il fare che seguì poi nella

mia vita. Stavo fuggendo e in fretta e furia dalla Germania dove dilagava il terrore. In quel giorno tutto era avvenuto rapidamente. La mattina incontrai un impiegato del comune che conoscevo appena. Mi venne vicino e sottovoce mi disse: «Parta subito. Questa notte vi arresteranno tutti». Probabilmente conosceva l'esistenza di quel giornale a cui collaboravo e che stampavamo clandestinamente con il gruppo studentesco a cui appartenevo. Stava per uscire il numero sul quale denunciavamo il terrore in cui vivevano i professori dell'Università, e poi la storia della nostra compagna Anne. Due settimane dopo il suo arresto il suo corpo era stato consegnato ai genitori chiuso in una bara. Si era rifiutata sicuramente di parlare, di fare i nostri nomi. Io avevo fatto delle fotografie ai nostri compagni che erano stati picchiati ferocemente dai nazisti e il capo del nostro gruppo, Karl, mi disse che dovevo partire immediatamente e portare con me quelle foto per denunciare quello che stava accadendo in Germania.

Fu facile uscire dalla Germania con quel materiale fotografico?

Quando arrivai alla stazione ferroviaria ero terrorizzata. Ma sapevo che non dovevo darlo a vedere. Sarebbe stata la fine. In più avevo con me

quelle pellicole e le SS controllavano ogni vagone, ogni persona. Perquisivano tutti. Entrarono nello scompartimento, presero il mio passaporto, mi guardarono e uno di loro mi domandò: «Lei è ebrea?». Ebbi il coraggio dell'incoscienza e la prontezza di rispondere energicamente e offesa: «Gisèle le sembra un nome ebreo?». Lo fissavo dritto negli occhi mentre il mio cuore impazziva... mi restituì il passaporto e richiuse la porta dietro di sé. Sapevo che la strada era ancora lunga fino alla frontiera e mentre questa si avvicinava pensavo al mio carico di pellicole: avevo una paura folle. Andai allora alla toilette e svuotai la macchina fotografica gettando più pellicole nel water. Il rullino più importante lo nascosi su di me. Alla frontiera guardarono dappertutto. Aprirono la camera fotografica e quando stavano per perquisirmi, un attimo di esitazione e l'SS, richiamato dagli altri che camminavano lungo il corridoio del treno, uscì dallo scompartimento. Il treno stava ripartendo. Ebbi proprio una fortuna sfacciata. Ho imparato allora che nella vita, piccoli avvenimenti inaspettati che vanno per il verso giusto, interrompono o segnano tutto un destino. Se il treno avesse sostato ancora qualche minuto... Il treno invece si mosse - quante volte ho rin-

graziato quel macchinista di cui non ho mai visto il volto – e passammo la frontiera lentamente. Nello scompartimento c'era solo un altro viaggiatore che rimase silenzioso tutto il tempo. Accovacciato in un angolo, semicoperto da un pasciutto e con un grande berretto. Sembrava non respirasse neppure. Quando passammo la frontiera mi guardò per la prima volta e sorrise. Questi, mi sono detta, sono i tratti di un volto che non dimenticherò mai.

Arrivai a Parigi alla Gare du Nord. Ero come svuotata ma felice. Non immaginavo certo che tutti i miei compagni erano già stati arrestati.

Parigi quindi: un mondo ancora libero dalle atrocità naziste, la possibilità di studiare e di vivere la giovinezza...

Sì. Ma non fu né facile né senza sofferenze. Mi iscrissi alla Sorbona per seguire i corsi di sociologia... ma a soldi era durissima. I miei genitori mi mandavano qualcosa per vie traverse. Quando e come potevano. Non bastava per sopravvivere. Mi appassionai alla let-

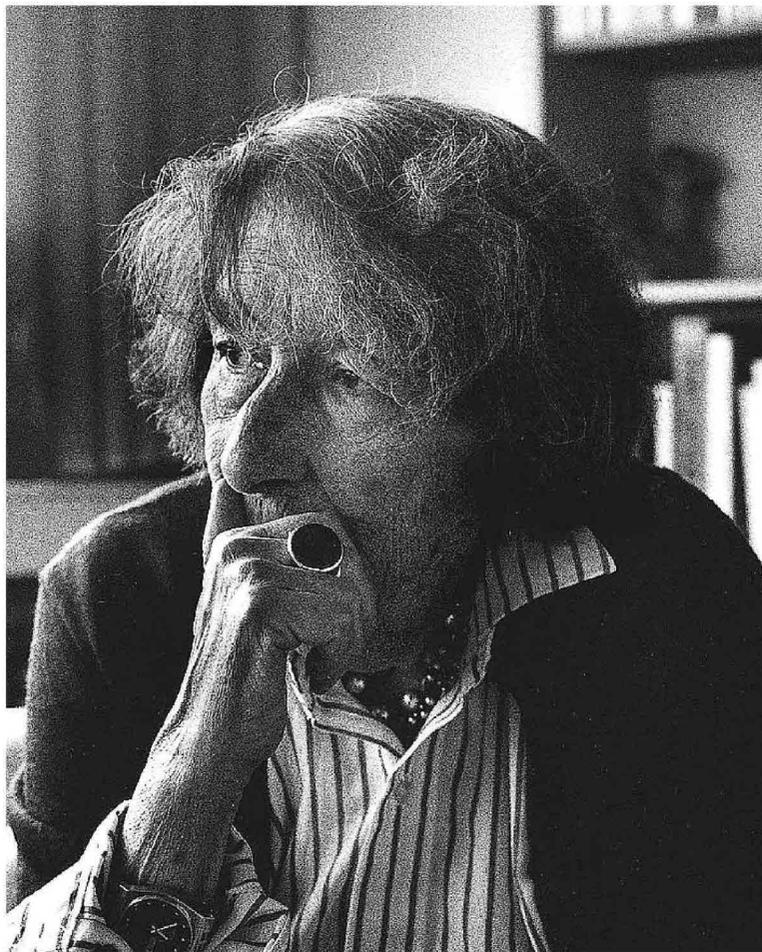
teratura. In quell'epoca a Parigi accadeva una cosa straordinaria; la coesistenza di scrittori così brillanti e di diverse generazioni tutti assieme. Cercai contatti con il mondo letterario e grazie al filosofo Bernard Groethuysen, che mi fu presentato dalla sua compagna Alix Guillain, mi fu possibile entrare in quel giro e frequentare quell'ambiente. Iniziai così ad incontrare André Gide, André Malraux, Paul Valéry, Henry Michaux. Nel frattempo ci fu l'incontro a Rue de L'Odeon con Adrienne Monnier e Sylvia Beach. È proprio frequentando le loro due librerie che conobbi molti dei miei futuri modelli. Poi a Montparnasse: alla Coupole e alla Rotonde feci conoscenza con i surrealisti che facevano gruppo attorno a Breton. Ma intanto continuava la mia piccola vita. Alla Sorbona intanto avevo deciso che la mia tesi doveva essere sulla storia della fotografia del XIX secolo. Fotografando mi ero posta un mucchio di domande: e avevo capito che bisognava prima di tutto imparare a guardare per

vedere. E così che incominciai a mettere in relazione fotografia e società dell'epoca. Ed ecco che frequentando le varie biblioteche, alla Nazionale feci l'incontro decisivo per tutti quelli che furono poi i miei futuri studi: Walter Benjamin.

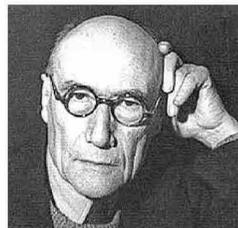
E la fotografia? Era possibile guadagnarsi da vivere con quell'arte ritenuta ancora per molti di poca importanza sia giornalmisticamente che artisticamente?

Giravo sempre accompagnata dalla mia macchina fotografica e dalla mia insaziabile curiosità. Fotografando mi si aprivano mondi che non conoscevo. Tutto era nuovo e affascinante per me. Ma certamente non potevo guadagnare a sufficienza per vivere: tutt'altro. Una sera, una di quelle sere autunnali dove la pioggia non smette mai, così frequente a Parigi, mentre stavo attraversando il Pont des Arts, vidi degli uomini che stavano trascinando a riva un grosso fagotto. Mi avvicinai e capii che quel fagotto non era altro che una ragazza annegata. Ricorderò sempre le sue

scarpe nere con il tacco altissimo, da cui scendeva l'acqua. Avevo con me la macchina fotografica e scattai. Me ne ritornai tristemente verso casa pensando a quella bella ragazza. Il giorno dopo un amico, che per pagarsi gli studi scriveva brevi articoli di cronaca, mi chiese le foto dicendomi: «Può darsi che il mio direttore le pubblichi». La sera ritornò tutto contento e mi diede un biglietto da dieci franchi dicendomi: «Il direttore ha detto che la foto è piuttosto brutta, ma la storia della bella annegata gli interessa». Per me era un avvenimento: era la prima volta che guadagnavo del denaro con la fotografia. A dire il vero poi, nel tempo, l'immagine di quella ragazza riemerse così spesso nella mia memoria! Forse a causa di un senso di colpa per quella morte che mi aveva fatto guadagnare i primi soldi. Così iniziai veramente a fotografare: giravo per le vie dei quartieri facendo ritratti al calzolaio, alla figlia della lavandaia. Ricordo le foto che scattai al venditore di vini: la moglie infuriata e disgustata gettò via tutte le foto. (...)

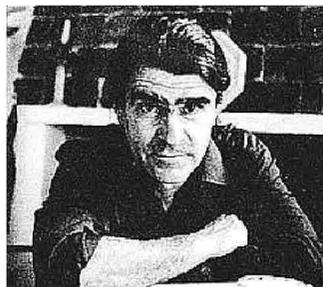


“ Per non essere scoperta dalle SS buttai le pellicole nel water del treno. Quando arrivai a Parigi non immaginavo che tutti i miei compagni erano stati arrestati



“ Entrai nel giro e così conobbi André Gide, Henry Michaux, André Malraux, e a Rue de L'Odeon mi incontrai con Adrienne Monnier e Sylvia Beach

➔ LA PRESENTAZIONE



Venerdì a Udine nel Parco di Sant'Osvaldo

Fotografo e giornalista indipendente, da oltre vent'anni Danilo De Marco pubblica con **Forum**, "Noi che siamo così poveri nel dire" che raccoglie in un unico taccuino, gli straordinari reportages e gli incontri con alcuni protagonisti della cultura e della storia del Novecento come Lucio

Urtubia, Gisele Freund, Peter Handke e il partigiano Cid. Il libro sarà presentato venerdì, alle 19.30, alla Comunità Nove nel parco di Sant'Osvaldo in via Pozzuolo 330 a Udine, in un incontro con Federico Pirone, Paolo Medeossi e Danilo De Marco. Letture di Massimo Somaglino e Aida Tallente.

